

Piero Violante

L'onorevole La Duca, storico della città perduta

L'11 giugno 1967 la Sicilia andò alle urne per rinnovare l'Assemblea regionale. Fu una campagna elettorale intensa aperta nel giorno del ventennale dell'Assemblea (ma ventunesimo dello Statuto). Scesero in campo subito i big della Dc. Mariano Rumor, segretario nazionale, aprì a Catania per sottolineare lo stallo dell'autonomia addebitandolo per intero alla classe politica locale ma sostenendo che non si poteva rinunciare all'autonomia giusto nel momento in cui lo Stato si regionalizzava (accadrà nel '70). A Palermo Aldo Moro, presidente del consiglio, partecipò alla celebrazione che includeva una mostra di Filippo Paladini (1544-1614), a Palazzo dei Normanni, illustrata da Cesare Brandi, e la distribuzione di medaglie d'oro ai membri della Consulta che aveva approvato lo Statuto. Ai componenti la commissione che avevano di fatto stilato lo Statuto non si pensò. In un comizio Moro polemizzò, ma senza nominarli contro i socialisti, rei di aver sospettato il Quirinale sull'affaire SIFAR. Pietro Nenni, durante la trattativa per la formazione del governo Moro, aveva sentito rumor di sciabolette e alla Camilluccia aveva accettato il compromesso democristiano. Ma al discorso di Palermo, Nenni reagì bruscamente costringendo Palazzo Chigi a rettificare asserendo che il riferimento mai esplicito riguardava i comunisti. Una campagna accesa che si concluse in un clima arroventato per via della guerra israeliana dei sette giorni che avvampò il Mediterraneo. Luigi Longo ne parlò al Politeama, allarmato, rivendicando l'autonomia come un valore di sinistra e il voto come uno strumento decentrato di pressione per la pace nel mondo. Nell'edizione di sabato-domenica 10-11 giugno sul giornale "L'Ora", nell'editoriale, il direttore Vittorio Nisticò fa un appello per votare a sinistra insistendo perché divenisse un segnale, oltre le elezioni regionali, della volontà di pace. In una pagina interna intitolata "Domani alle urne", Mauro De Mauro annunzia, per dopo le elezioni, un inserto culturale "Incontri". L'iniziativa è presentata come esito di un luogo dibattito che aveva riuniti a "L'Ora" per una giornata intera artisti, intellettuali, scrittori, professionisti, storici: Giacomo Baragli, Illuminato Peri, Francesco Giunta, Francesco Renda, Leonardo Sciascia, Rosario La Duca, Enzo D'Alessandro, Bruno Caruso, Gianni Pirrone, Lanza Tomasi, Tullio De Mauro, Enzo Sellerio. In una foto, che inquadra l'articolo, Rosario La Duca (1923-2008), al centro, occhiali scuri, è seduto tra Sciascia e D'Alessandro e viene citato come preside. Per eleganza il giornale non menziona che La Duca è anche candidato del Pci. Una candidatura tecnica per un compagno di strada. La Duca, 44enne, era allora preside titolare negli istituti tecnici commerciali e per geometri; era stato già presidente dell'ordine degli ingegneri della provincia di Palermo dal 1958 al 1964; è ispettore per le opere di antichità e d'arte dal 1963; è membro effettivo dell'istituto nazionale di urbanistica. È soprattutto libero docente di topografia storico-urbanistica. Ha già una vasta attività pubblicistica sulla città "perduta". La candidatura-cooptazione fu caldeggiata - forse su suggerimento di Vincenzo Tusa -, da Pancrazio De Pasquale che, su pressione di Pio La Torre, segretario regionale del Pci, aveva lasciato il Parlamento nazionale per candidarsi alle regionali. Come ricorda Simona Mafai tra De Pasquale e La Duca nacque una bella intesa tant'è che De Pasquale lo volle segretario del gruppo assembleare del Pci di cui lui era il capogruppo e componente della commissione speciale per l'urbanistica. La quinta legislatura (1963-1967) si era conclusa con il visibile depotenziamento del centro sinistra ad opera dei tre governi Coniglio succeduti ai tre di Giuseppe D'Angelo. Francesco Coniglio, nobiluomo catanese, aveva burocratizzato e narcotizzato la spinta riformista impressa, già a partire dalla quarta legislatura, dai governi D'Angelo: data 1961 il suo primo governo di centro sinistra, in anticipo sull'esperienza

nazionale. D'Angelo ritorna al governo ad apertura della Quinta soltanto dal luglio '63 al gennaio '64, per cedere appunto a Coniglio che, pur cadendo e risollemandosi, rimarrà sino alla fine della legislatura. Questo incartamento dell'esperienza è emblematicamente rappresentata dalla non elezione per la sesta legislatura di Giuseppe D'Angelo che, insieme a Vito Scalia e la Cisl, continuerà la sua battaglia riformatrice con il periodico "Sicilia Domani" e nel '70 come segretario regionale della Dc, mentre ineluttabilmente avanza Salvo Lima. I risultati elettorali furono deludenti per la Dc che però perse soltanto un deputato e si fermò a 36 (45 mila voti in meno passando dal 42,1 % al 40 %). Le cose però non andarono meglio per il Pci che perse due seggi (settantamila voti in meno e si attestò sul 21,3% rispetto al 24% che aveva). La scissione del Psiup costò al Psi allora Psu 3 deputati e passò da 14 a 11, mentre il Psiup ne guadagnò 4. Raddoppiano i repubblicani da 2 a 4; il Msi pur calando in voti mantiene i sette seggi precedenti e i liberali perdono due seggi sui sette che avevano. La percentuale dei votanti è 81,6% (nel '63 era stato 81,4%), 28 sono i voti nuovi mentre scompare il notabilato dc. Rimane solo Lanza. Sin dall'inizio legislatura – la seduta inaugurale si celebra l'11 luglio, mentre l'indomani l'Assemblea si dedica, almeno nella prima parte della seduta, ad un "commosso" ricordo del Cardinale Ruffini scomparso l'11 giugno, nel pomeriggio, stroncato da un infarto dopo aver votato - lo *smorzamento* del centro sinistra porta ad un monocolore Giumarra dall'11 agosto al 29 settembre 1967. Trovato l'accordo, più sulle poltrone che sulle politiche, si varano due governi Carollo e a seguire tre governi Fasino. Per una sorta di trascinamento ritroveremo Fasino presidente all'inizio della settimana, seguito da Giumarra per quasi due anni. A fine della settimana tocca a Bonfiglio. Un politico di razza. Ed è il segnale, ma siamo già nel '76, di una rinascita autonomista. All'inizio dell'ottava ancora con Bonfiglio e poi Mattarella. E con l'uccisione di Mattarella viene sepolta la variante democratica dello Statuto ed entriamo negli anni grigi con la parentesi Campione nel '92. È da questa prospettiva che bisogna guardare alla sesta legislatura (1967-71), quella di La Duca (eletto con 20.890 voti su 83.560 di lista: un risultato che esalta la compattezza e la disciplina dell'elettorato e dell'apparato comunista). Da questa prospettiva, la Sesta appare politicamente svuotata, senza slancio nonostante l'impegno del Pci che prende in mano l'eredità riformatrice del centro sinistra e nonostante i tragici fatti di Avola, il terremoto del Belice, e l'altro terremoto sociale e civile che è il '68. Una legislatura, è stato detto con efficacia, della "controriforma". Per un tecnico, ma dai forti convincimenti laici democratici di sinistra come La Duca, il teatrino della politica che va in scena in tutta la legislatura non doveva essere proprio congeniale. Tuttavia essendo per temperamento La Duca uomo di disciplina e come orgogliosamente diceva di sé, "uomo che mantiene sempre gli impegni assunti", onorò con precisione il suo ruolo di segretario del gruppo e lavorò intensamente in successione in tre commissioni: la Quinta (Lavori pubblici, comunicazioni, trasporti e turismo) dall'agosto al novembre 1967; la Sesta (Pubblica Istruzione) dal novembre del '67 al 14 maggio 1970 in sostituzione di Francesco Renda che lascia l'Assemblea; la Seconda (Finanza e Patrimonio) in cui subentra ma per due mesi, e poi dal 3 luglio 1970 sino alla fine della legislatura nella commissione speciale per l'urbanistica¹. In particolare mi sono soffermato sui lavori della Sesta commissione e della commissione speciale per l'urbanistica. In quest'ultima, alla quale partecipava De Pasquale, a La Duca è affidato il compito di valutare le rendite dominicali per l'esproprio. Un lavoro molto rognoso. All'elenco dei diversi tipi di terreno da valutare La Duca aggiunge giustamente i boschi. Non interviene molto nella discussione ma la sua funzione mi è parsa di supporto tecnico a De Pasquale. C'è appunto una bella intesa tra i due tant'è che quando De Pasquale nella seduta del 13 giugno 1968 (a venti anni dell'esperienza regionale) chiese al parlamento europeo di riconoscere l'interesse comunitario per il centro storico di Palermo, riconoscimento che fu

¹ Ringrazio la dottoressa Laura Salamone, direttrice del servizio studi e la dottoressa Sara Rabito della Biblioteca dell'Ars che mi hanno permesso di consultare i resoconti parlamentari, che sono disponibili anche on line, e i volumi delle commissioni.

accordato, per illustrare il piano di risanamento chiamò La Duca, insieme al sindaco di Palermo, già allora, Orlando.

I processi verbali della Commissione presieduta dal democristiano Lombardo formano due grossi volumi corredati dai resoconti stenografici degli interventi di professionisti di altissima competenza come Benedetto Colajanni, Umberto Di Cristina, Luciana Natoli, di un funzionario che ebbi come collega nella Facoltà di Scienze politiche Franco Teresi e di politici di rango come Mattarella, Saladino, De Pasquale, Bosco. I resoconti ci restituiscono un dibattito molto approfondito che sfocia in un articolato ben consapevole e ponderato. Insomma un esempio di un fare che si sottrae ai tatticismi.

La puntigliosità del carattere di La Duca si esprime al massimo nei lavori della VI commissione, della Pubblica Istruzione. Qui è ricorrente l'intervento di La Duca per tagliare le spese non ben precisate. La Duca sospetta sprechi e raggiri. Ma i tagli che propone sono coerenti con una visione della funzione della scuola e del suo ordinamento. Per esempio. La Duca si pronuncia per la soppressione della scuola professionali della regione siciliana una volta istituita la media dell'obbligo ed auspica la formazione di centri di formazione. È istruttivo il confronto con l'onorevole Calogero Mannino che invece non ama le decisioni drastiche e pur condividendo le argomentazioni di La Duca ne frena l'impazienza. È contrario La Duca all'istituzione-rammendo di enti ricreativi educativi. Più che rammendare bisogna inventarsi nuove forme. La visione di La Duca confluisce nel progetto di una scuola organica e integrata. La battaglia sui doposcuola era d'altronde un'eredità già della quarta legislatura che registrò una campagna contro de "L'Ora". Guarda con riluttanza e molto sospetto ai finanziamenti alle scuole materne private. È contrario, ex art.34 della Costituzione, alle scuole elementari paritetiche. La Duca con il suo rigore e i suoi divieti esprime una forte concezione laica rivendicando alla Repubblica il primato di agenzia di formazione. Ho trovato molto interessante, perché ci chiarisce clima e contesto, la discussione sul finanziamento regionale per l'istituzione di cattedre universitarie. È la seduta del 25 settembre 1968. La Duca è contrario al finanziamento perché ritiene che alla Regione spetti il compito non di finanziare cattedre ma di agevolare l'esercizio del diritto allo studio degli universitari. Il tema del diritto allo studio difatti era il tema più sensibile nella discussione delle assemblee della facoltà occupate in Sicilia. Era programmaticamente uno degli obiettivi della mozione d'occupazione della facoltà di Lettere del febbraio 1968. In commissione tutti all'unanimità - forza del '68, serve oggi sottolinearlo in epoca di sospette celebrazioni - rifiutarono il finanziamento per le cattedre. Tuttavia quella stessa richiesta sempre più lunga - sono soprattutto cattedre di medicina - torna puntualmente, anche se respinta, almeno in commissione. Disciplinato, puntuale, l'onorevole La Duca è sempre presente in aula o in commissione. Manca, almeno in commissione, una sola volta il 1° aprile del '69. La lettura dei resoconti parlamentari ci restituisce una vivace presenza in interrogazioni e interpellanze per salvaguardare o formare biblioteche, per finanziare attività editoriali spesso insieme a Francesco Renda. Rosario La Duca è naturalmente tra i firmatari dei disegni di legge del gruppo comunista che già nel primo scorcio di legislatura, con un governo fantasma come quello di Giummarra, cerca subito, sotto l'impulso di Pio La Torre e Pancrazio De Pasquale, di riattivare il clima riformista. Ne segnalo alcuni. Il primo del 463/69 ha per oggetto la riforma del collocamento, sollecitata dai fatti di Avola. Ma è singolare un lapsus che rimane nei resoconti e che andrebbe corretto. Nell'intervento illustrativo il disegno di legge i comunisti sottolineano lo spettacolo degradante di migliaia di braccianti agricoli in attesa di ingaggio, costretti a contrattare il proprio salario e soggetti come qualsiasi merce alla scelta dei padroni e degli intermediari. Uno spettacolo degradante che è *degno* (scrive il proto) di un paese civile. Un lapsus che è uno sberleffo. A seguire: Riforma per una pianificazione ospedaliera con ospedali suddivisi in regionali, provinciali, zionali (446/69); Riforma degli enti regionali industriali (ESPI, Ente minerario (450/69); Trasformazione dell'ente per la riforma agraria in Sicilia in Ente di sviluppo agricolo (455/69).

La legge nazionale 607/67 aveva fissato delle norme sull'enfiteusi escludendo però l'applicazione di rapporti conclusi dopo il 28 ottobre 1941. I comunisti vogliono abolire quella data limite che nei fatti in Sicilia aveva mandato sul lastrico 20 mila enfiteuti.

Ma soprattutto va segnalato il disegno di legge *Proposta per un piano di sviluppo regionale*. Un tema cardine della politica del centro sinistra che attenderà l'avvento di Mattarella.

Finita la legislatura La Duca non si ricandida. Al Palazzo dei Normanni ritorna però subito con De Pasquale, presidente dell'Assemblea, che gli conferisce l'incarico di studiare e restaurare il Palazzo. Continuerà con Michelangelo Russo che succederà a De Pasquale. Ma l'intesa si rompe con l'avvento di Salvatore Lauricella del Psi. Con lui la distanza divenne via via incolmabile sino alla rimozione dell'incarico. La filologia e la difesa della memoria non vanno spesso d'accordo con la politica. Una sconfitta che La Duca non dimenticherà mai, ma che non gli impedirà certo di confezionare bon mot su Lauricella, e di continuare a tessere l'arazzo della memoria e a difenderla da interpretazioni e usi errati. Andò ad abitare nel palazzo costruito nel 1974 dall'ingegnere Amoroso su progetto di Banfi, Barbiano, Belgiojoso, Peressutti e Rogers. Un raro esempio di cucitura tra città antica e lessico moderno. In quell'edificio che si affaccia sul Cavallo Marino, La Duca diede spazio alle carte, piante, libri che raccoglieva catalogandole. L'edificio è in linea retta, emblematicamente, agli antipodi del Palazzo dei Normanni sull'asse del Cassaro.

Il Professore guardò la mattonella maiolicata con il suo 7 allungato, come usava nel tardo Settecento, e subito la interrogò. Quale porta aveva numerato? E dove? E quando? La mattonella arrossì, ma ammaliata dal garbo del Professore, iniziò a raccontare una storia evocando spazi scomparsi intrisi di memoria. Il Professore ascoltava come rapito e si disegnava dentro di sé una città che non c'era più. Una città perduta che con ostinazione con affetto, lui, Rosario La Duca voleva ritrovare per la memoria collettiva. Mentre la mattonella 7 raccontava, dinanzi ai suoi occhi lo spazio urbano si scompaginava e affioravano nuovi scenari. Il Professore aguzzò gli occhi, avvistò in fondo ad una via stretta un portone signorile. Lì brillava una mattonella con il numero 7. Incominciò a camminare e la strada si popolò cambiando assetto edifici costumi. Giunto che fu dinanzi al portone, in pochi minuti aveva percorso due secoli, bussò e alla fantesca chiese chi mai lì abitasse. Gli fu risposto con deferenza che lì aveva studio l'Ingegnier Cavalier Professor La Duca. Il Professore sorrise e partì. Andava di fretta. Si era ricordato di essere atteso. Festeggiava i suoi sessanta anni. Era il 21 giugno 1983.

In un vasto scantinato affollato di macchine tipografiche e banconi di composizione, sede degli Stampatori Tipolitografici Associati attendevano La Duca insieme ad un piccolo gruppo di amici: il titolare Salvatore Lazzara; Pietro Vittorietti, editore delle Edizioni Ristampe Siciliane (ED.RI.SI.) - La Duca n'era ideatore e socio fondatore - e lo storico Massimo Ganci. In mano un volume dalla copertina cartonata marrone con una riproduzione - ironica se non beffarda - di un particolare della *Giungla con scimmia e arance* di Henri Rousseau. Marcati caratteri neri recitavano: Rosario La Duca, *Il peccato di "fare"*. Il volume fuori commercio e in tiratura limitata recava la presentazione di Massimo Ganci e raccoglieva articoli del Professore del periodo 1978-82. Era questo il dono per il festeggiato. Massimo Ganci, testa da antico romano sempre imporporata, voce baritonale sgranata, prese la parola per sottolineare "la difesa dei valori e dei monumenti di questa terra martoriata e crocifissa, depredata e spogliata dei suoi tesori proprio dai suoi figli e da quelli tra i suoi figli ai quali essa aveva affidato la difesa della propria *memoria storica*". Il Professore, apparentemente timido, cercò di schermirsi dall'elogiativa retorica dell'amico, mentre tutti lo abbracciavano, si congratulavano, lo invitavano a firmare la copia del libro in loro possesso.

Il peccato di "fare" - titolo divenuto negli anni a venire per La Duca una sorta di mantra e che riprende da una notazione di Tomasi di Lampedusa - seguiva la pubblicazione, per i tipi dell'Edrisi, nel '76 e nel '77 del terzo e del quarto volume del serial memorial-urbanistico *La città perduta*. Altro editore, l'ESI di Napoli, aveva pubblicato nel '75 il primo volume e nel '76 il secondo. Tutti con il sottotitolo "Cronache palermitane di ieri e di oggi". Al *Peccato di "fare"* si aggiungeranno negli anni altre raccolte informate, minuziose, colte, ironiche, taglienti nell'intento di ricostruire per lettori ormai smemorati che

cosa era stata Palermo e che cosa era diventata. Il Professore con i suoi lavori scientifici, le sue raccolte di stampe e mappe e documenti e soprattutto con questi elzeviri, destinati per lo più al “Giornale di Sicilia”, aveva imposto il tema della memoria cittadina. Una memoria allora né diffusa né condivisa. Segno evidente di una anomalia, di una cesura, se non di una rimozione. Credo che La Duca pensasse che quest’amnesia collettiva avesse agevolato il “sacco di Palermo”. Ne era divenuto emblema imperituro la distruzione, in una sola notte, di Villa Deliella, da parte del proprietario di nobilissima famiglia, con l’avallo del Comune retto da Lima e Ciancimino. Fu uno scandalo nazionale. È il 30 novembre 1959. Ai bombardamenti che minarono il centro storico aveva fatto seguito negli anni Cinquanta la distruzione sistematica e lo sviluppo selvaggio. Coglie bene il punto Ganci quando scrive che chi doveva difendere la memoria non lo fece. La fine del notabilato, l’abdicazione di una classe dirigente impoverita agevolò l’amnesia pubblica e Palermo andò in vendita. Concorse ampiamente la politica dei mutui agevolati lanciata dalla Regione: un volano per l’edilizia per dare alloggio alla marea di gente che si riversava sulla capitale della Regione, ma che alla capitale rimaneva estranea e fisicamente esterna, con l’occhio e la testa rivolti al paese d’origine, alla campagna. L’irritazione dei notabili al tramonto, la non affezione del nuovo ceto politico urbano e di quelli che venivano “da fuori”, così come della “nuova” burocrazia regionale cancellarono lo spazio della memoria architettonica e culturale della città. A difenderla erano rimasti in pochi: isolati aristocratici, numerosi alto borghesi, sensibili intellettuali. È in questa cornice che va collocata l’opera di Cassandra La Duca, narratore della città perduta. Ma, attenzione, il titolo del serial *La Città perduta* non tragga in inganno. Nelle ricostruzioni minuziose di La Duca non c’è mai traccia di nostalgia. C’è l’indagine puntigliosa sulle modalità oggettive storiche della distruzione di segni manufatti monumenti che stratificano la nostra memoria urbanistica nel suo complesso. Questa idea degli strati che si sovrappongono, smottano e si elidono, s’impone come chiave di lettura dell’opera scientifica e divulgativa di La Duca. Il Professore con inarrivabile competenza, leggerezza e ironia offriva una sintesi per riappropriarci della storia complessa di Palermo. Passeggiare con la Duca lungo l’asse del Cassaro era un’esperienza culturale unica, come scendere e salire in ascensore nella storia della città. Gli bastava una colonna, una mattonella, un dislivello stradale per iniziare e iniziarci ad un viaggio straordinario. Da eccellente lift-boy viaggiava tra gli strati urbani di Palermo, di una città che è capitale giusto per gli strati che somma e amalgama. È la sua stratificazione storica che fa di Palermo una capitale, non certo un bando ministeriale. Ho molto amato di La Duca il suo umorismo nero che condivideva con altri ingegni della sua generazione. Ogni volta che lo andavo a trovare mi spiegava (“ecco ora ti spiego” era il suo intercalare preferito) la collocazione delle nuove accessioni, registrava meticolosamente qualche mio libro che gli recavo in doveroso omaggio e mi regalava costantemente qualche perla del suo umorismo nero. Per esempio: mi sottolineava che l’altezza del primo scaffale della biblioteca era calcolato a misura di un uomo costretto in una sedia a rotelle. Che l’orientamento della scultura della sua testa era calcolata in direzione del possibile e successivo “tabuto” ecc. Dietro l’umorismo La Duca celava il cruccio per non essere riuscito a fare il museo della città. Era pronto. Era a casa sua. Per risolvere il cruccio, importante e decisivo si rivelerà il legame di La Duca con il Cardinale Pappalardo che lo aveva incaricato di sovrintendere alla ristrutturazione della Facoltà Teologica. Il rapporto con Pappalardo lo convinse a donare la sua casa-museo affollata di mappe, carte, libri, collezioni alla Facoltà. Fu una scelta controcorrente, anche per la sua biografia, ma alla fine saggia, perché quel patrimonio è ben conservato e non è finito come paventava in qualche scantinato del Comune o dell’Università. Ma il Museo della Città di Palermo, che certo non può essere proposto dalla Facoltà Teologica – anche se sarebbe un delizioso paradosso palermitano - non c’è ancora. E Rosario La Duca rischia di diventare, a dieci anni dalla sua morte, un altro tassello della città perduta.